

STEPHEN CHBOSKY

noi siamo infinito

RAGAZZO DA PARETE

romanzo



Sperling & Kupfer

«PANDORA»

STEPHEN CHBOSKY

NOI SIAMO INFINITO

Traduzione di Chiara Brovelli

Sperling & Kupfer

The perks of being a wallflower
Copyright © 1999 by Stephen Chbosky
MTV Music Television and all related titles, logos,
and characters are trademarks of MTV Networks,
a Division of Viacom International, Inc.
Originally published by MTV Books/Gallery Books,
a Division of Simon & Schuster, Inc.
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5322-2
86-I-12

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore e sono usati in chiave fittizia. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

Si ringrazia Dr. Earle Reum per il permesso di pubblicare la poesia *A Poem/A Paper/A promise* e Patrick Comeaux per la ripresa della stessa in un'involontaria versione modificata.

AVVERTENZA

Noi siamo infinito è stato precedentemente pubblicato da Frassinelli con il titolo *Ragazzo da parete*.

25 agosto, 1991

Caro amico,

ho deciso di scriverti perché le ho sentito dire che sei uno che ascolta e che capisce, e perché non hai cercato di portarti a letto quella persona, alla festa, anche se avresti potuto. Ti prego, non cercare di scoprire chi è lei perché poi arriveresti a me, e io non voglio. Userò dei nomi diversi o generici, per non farti capire chi sono. È per questo motivo che non ho incluso un indirizzo a cui rispondere. Le mie intenzioni non sono cattive. Sul serio.

Ho soltanto bisogno di sapere che là fuori c'è qualcuno che ascolta e che capisce, e non cerca di portarsi a letto le persone, anche se potrebbe. Ho bisogno di sapere che esiste gente così.

E credo che tu, più di tutti gli altri, riuscirai a comprendere. Perché sei vivo e apprezzi la vita. Almeno, lo

spero, perché le persone fanno affidamento sulla tua forza e sulla tua amicizia. Tutto qui. Almeno, è quello che ho sentito.

OK, questa è la mia vita. E desidero che tu sappia che sono felice e triste al tempo stesso, e che sto ancora cercando di capire come ciò sia possibile.

Ho provato a pensare che dipenda dalla mia famiglia, soprattutto da quando, un bel giorno, la scorsa primavera, il mio amico Michael ha smesso di venire a scuola, e noi abbiamo sentito la voce del signor Vaughn all'altoparlante.

«Ragazzi, ragazze, purtroppo devo informarvi che un vostro compagno è venuto a mancare. Durante l'assemblea di venerdì, ci sarà una cerimonia commemorativa in ricordo di Michael Dobson.»

Non so come si diffondano le notizie a scuola, e non capisco come facciano a essere quasi sempre vere. Forse è successo in mensa. Faccio fatica a ricordare. Comunque, Dave, con i suoi occhiali goffi e imbarazzanti, ci ha detto che Michael si era suicidato. Sua madre giocava a bridge con una vicina dei Dobson, e avevano sentito lo sparo.

In effetti non ricordo molto di quello che è accaduto dopo, a parte il fatto che mio fratello maggiore è venuto nell'ufficio del signor Vaughn, alle scuole medie, e mi ha detto di non piangere più. Poi mi ha messo un braccio sulla spalla, e mi ha detto di sfogarmi prima che rientrasse papà. Mi ha portato a mangiare patatine fritte da McDonald's, e mi ha insegnato a giocare a flipper. Ha persino fatto una battuta: ha detto che, per colpa mia, aveva dovuto saltare un pomeriggio di scuola.

Poi mi ha chiesto se volevo dargli una mano con la sua Camaro. Dovevo essere davvero messo male, perché mai prima di allora mi aveva fatto toccare la sua macchina.

Durante gli incontri con il consulente scolastico, hanno invitato i pochi fra noi che avevano realmente apprezzato Michael a dire qualche parola. Secondo me, avevano paura che qualcuno tentasse di uccidersi, o roba del genere, perché avevano i volti tesi, e uno di loro continuava a toccarsi la barba.

Bridget, che è fuori di testa, ha detto che qualche volta aveva pensato di farla finita, durante le interruzioni pubblicitarie in TV. Era sincera, e la cosa ha confuso i consulenti. Carl, che è sempre gentile con tutti, ha confessato di sentirsi molto triste, ma ha aggiunto che non si sarebbe mai suicidato, perché è peccato.

Il consulente ha fatto parlare l'intero gruppo e alla fine è arrivato a me.

«Tu che cosa pensi, Charlie?»

La cosa strana è che non avevo mai incontrato quel tizio, che era uno «specialista», e lui conosceva il mio nome nonostante non portassi un cartellino, come fanno in occasione dell'incontro tra insegnanti e famiglie.

«Be', io penso che Michael fosse un ragazzo simpatico, e non capisco perché l'abbia fatto. Sì, sono molto triste, ma quello che più mi infastidisce è il fatto di non sapere.»

Ho appena riletto la frase, e non assomiglia affatto al modo in cui parlo. Soprattutto in quell'ufficio, dove continuavo a piangere. Non avevo mai smesso.

Il consulente ci ha detto che, probabilmente, Michael aveva dei «problemi famigliari», e pensava di non avere nessuno con cui confidarsi. Per questo, forse, si era sentito solo e si era ucciso.

A quel punto, ho iniziato a gridare che Michael sarebbe potuto venire da me. E mi sono messo a piangere ancora più forte. Lui ha provato a calmarmi, dicendomi che si riferiva al fatto di non avere una persona adulta, come un insegnante o un consulente scolastico. Ma non ha funzionato, e alla fine mio fratello è venuto a prendermi con la sua Camaro.

Per tutto il resto dell'anno, gli insegnanti mi hanno trattato diversamente e mi hanno dato dei voti più alti, nonostante io non fossi certo diventato più sveglio. Vuoi la verità? Secondo me, li rendevo tutti nervosi.

Il funerale di Michael è stato strano; suo padre non ha nemmeno pianto. E tre mesi dopo ha lasciato la moglie. Se non altro, questo è quello che ci ha raccontato Dave, durante la pausa pranzo. Ogni tanto mi capita di pensarci. Mi chiedo che cosa succedesse a casa Dobson verso l'ora di cena, o davanti a uno show televisivo. Michael non aveva lasciato alcun messaggio; o, almeno, i suoi non l'avevano mostrato a nessuno. Forse aveva davvero dei «problemi famigliari». Vorrei saperlo. In questo modo, magari, sentirei più chiaramente la sua mancanza. E la sua fine potrebbe avere un senso.

Una cosa la so, però: la storia di Michael mi porta a chiedermi se ho anch'io dei «problemi famigliari». D'altra parte, mi sembra che un sacco di persone se la passino molto peggio. Per esempio, ricordo quando il pri-

mo ragazzo di mia sorella ha iniziato a uscire con un'altra, e lei ha pianto per tutto il week end.

«Ci sono persone che soffrono molto più di te», le ha detto mio padre.

Mamma, invece, era tranquilla. Tutto qui. Un mese dopo, mia sorella si è trovata un nuovo ragazzo e ha ricominciato ad ascoltare della musica allegra. Papà continuava a lavorare. E mamma continuava a pulire. E mio fratello continuava a lavorare alla sua Camaro. Almeno fino a quando non è partito per il college, all'inizio dell'estate. Gioca a football per la Penn State, ma durante le vacanze ha dovuto impegnarsi per prendere voti migliori, per entrare nella squadra.

Non credo che nella nostra famiglia ci sia un figlio preferito. Siamo in tre, e io sono il più piccolo. Mio fratello è il maggiore. È un bravo giocatore, e adora la sua macchina. Mia sorella, la seconda, è davvero carina, e con i ragazzi è cattivissima. Adesso anch'io prendo tutte A come lei, e i miei mi lasciano in pace.

Mamma piange un sacco davanti alla TV. Papà lavora sodo, ed è un brav'uomo. Zia Helen diceva sempre che lui non avrebbe mai avuto una crisi di mezza età, perché è troppo orgoglioso. Solo adesso ho capito che cosa voleva dire, perché ha appena compiuto quarant'anni e non è cambiato niente.

Zia Helen era la persona che più amavo al mondo. Era la sorella di mamma. Da ragazzina a scuola prendeva bellissimi voti, e mi dava dei libri da leggere. Papà diceva che erano un po' troppo antiquati, ma a me piacevano; così, alzava le spalle e lasciava che li leggessi.

La zia trascorse con noi gli ultimi anni della sua vi-

ta: le era successo qualcosa di brutto. Nessuno, allora, voleva dirmi di che cosa si trattasse, malgrado la mia insistenza. Intorno ai sette anni, smisi di chiederlo: facevo domande in continuazione, come fanno i bambini, e una volta la zia cominciò a piangere come una fontana.

Fu allora che papà mi diede uno schiaffo. «Così ferisci i tuoi sentimenti», mi disse. Io non volevo, e allora lasciai perdere. La zia gli intimò di non picchiarmi mai più davanti a lei, e lui rispose che questa era la sua casa, e che quindi poteva fare ciò che voleva. Mamma era tranquilla, e pure i miei fratelli.

Non ricordo molto altro riguardo a quell'episodio: scoppiai in lacrime e, di lì a poco, i miei genitori mi portarono nella mia stanza. Solo parecchio tempo dopo, mamma, non prima di essersi scolata qualche bicchiere di vino bianco, mi rivelò cos'era successo a sua sorella. È proprio vero: ci sono persone che se la passano molto peggio di me. Già.

Probabilmente, adesso dovrei andare a letto. È molto tardi. Non so perché ho voluto raccontarti tutte queste cose. Ma il motivo per cui ho deciso di scrivere questa lettera è che domani è il mio primo giorno di scuola, alle superiori, e me la sto facendo sotto.

Sempre con affetto
Charlie